



Il procuratore Antimafia individua un percorso per arrivare alla riconciliazione: «Restituire dignità alle vittime»

Vigna: «Propongo un censimento dei bisogni di chi ha sofferto»

«Lo stato si dia da fare se vuole chiudere con gli anni di piombo»

«Io credo che sia necessario arrivare ad un censimento dei bisogni dei familiari delle vittime del terrorismo. E poi ricucire tutte le lacerazioni perché sia consentito loro di reinserirsi davvero nel tessuto della società. Solo dopo aver compiuto fino in fondo questo percorso la scarcerazione di un ex terrorista potrà essere vissuta in maniera meno traumatica. E comunque è necessario che un Paese guardi avanti e si liberi dei fantasmi del passato».

Il Procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna - in passato titolare di importanti inchieste sull'eversione - parla volentieri del peso degli «anni di piombo» che ancora grava sul nostro paese; di un periodo che a molti sembra lontanissimo e del quale molti altri conservano ricordi sbiaditi che però, come è accaduto in questi giorni, è capace ancora di suscitare dolore, indignazione e polemiche. Una ferita che per molti non è ancora rimarginata. «Non vorrei però - premette Vigna - parlare nel merito di indulto, amnistie o di grazia».

In questi giorni ci stiamo accorgendo di come gli «anni di piombo» siano ancora una pagina di storia del nostro paese che non è risolta. Quando, per un motivo o per l'altro, riemergono quelle vicende, si comprende che il terrorismo ancora oggi suscita forti contrasti e divisioni. Perché questo accade?

«Il terrorismo, sia di destra che di sinistra, ha rappresentato un grosso pericolo per la nostra democrazia. E poi ha cagionato tante morti. E tanti morti innocenti. In molti casi si è trattato anche di persone che non partecipavano ad alcun conflitto. Questo è il punto: non parlo solo delle morti dei magistrati, dei poliziotti o dei carabinieri, ma anche di persone che non avevano preso parte allo scontro che c'era in quel periodo. Tutto ciò ha determinato una ferita molto profonda e dolorosa. Questo, secondo me, spiega perché questa piaga sia sempre aperta. Lo spiega, devo aggiungere, anche la disattenzione che noi tutti abbiamo avuto spesso per le vittime di questi reati. Penso, ad esempio, alla vedova Dionisi, moglie di un agente di polizia penitenziaria ucciso durante un attacco di Prima Linea al carcere delle Murate. Però, al di là del fatto che sia necessario intervenire per riparare per quanto possibile i danni che sono stati provocati, c'è da dire che il futuro non si costruisce solo sul passato. Il futuro ha bisogno di aperture. Quel pericolo eversivo, in questo momento, non sembra più esserci».

La lotta al terrorismo quanto ha cambiato il vostro modo di operare come magistrati?

«Fu un passaggio importante. In quel periodo la magistratura riuscì per la prima volta a compattarsi, a creare sinergie e forme di lavoro comune. Si manifestò allora un comune modo di sentire tra i magistrati,

una collaborazione piena, che forse è stata irripetibile. Non sempre si ritrova, per esempio, nelle indagini sui delitti di mafia. È stato seme. Un seme che si è tradotto anche in norme del codice di procedura penale che hanno istituzionalizzato quello che allora emerse come fenomeno spontaneo: il lavoro in pool. Sotto il profilo legislativo, fu allora che venne trovata la via del doppio binario. Cioè offrire riduzioni di pena a chi collaborava o si dissociava dalla lotta armata ed aggravanti per gli irriducibili. È stata una strategia che poi è stata trasportata nel settore della lotta alla mafia».

Una strategia che, a partire da un certo periodo, diede risultati importanti sotto il profilo investigativo...

«Io direi che furono risultati importanti anche sotto un altro aspetto: quella strategia ha portato anche ad una revisione politica di tanti soggetti che pensavano, con il terrorismo e la lotta armata, di fare qualcosa di giusto. Tanti hanno avuto l'opportunità di rivisitare criticamente quelle loro idee. Mi viene in mente, a tal proposito, il caso di un terrorista, proprio uno di quelli che avevano partecipato all'assalto al carcere delle Murate, che inviò una lettera alla procura di Firenze per dirci che si dichiarava disponibile



Il procuratore antimafia Pierluigi Vigna Claudio Onorati/Ansa

per qualsiasi attività rischiosa come, ad esempio, disattivare ordigni».

Prima lei accennò al fatto che non sempre si è mostrata attenzione nei confronti delle vittime del terrorismo. Anche molti uomini politici impegnati nel dibattito sull'indulto riconoscono queste mancanze. In concreto cosa si potrebbe fare affinché insieme ai familiari delle vittime e non offendendo la loro memoria si possa definitivamente chiudere la pagina sugli anni di piombo?

«Direi che bisognerebbe fare un

censimento dei bisogni. Lo chiamerei così. Questi bisogni vanno restituiti. I bisogni possono essere i più vari: dal trovare un posto di lavoro a chi ne ha necessità, al garantire una vita dignitosa, quando questa dignità di vita sia stata bruscamente interrotta dalla morte di una persona innocente, vittima dei terroristi. Si: fare un censimento di queste persone. Di come hanno potuto, se sono riusciti a farlo, ricostruire la loro vita. Io penso che se noi riusciamo a far sì che le vittime riescano a ricomporre questo tessuto con la società, ciò sarebbe un grosso passo avanti. Alcuni dei terroristi sono riusciti a compiere questo percorso, con la revisione dei loro atti, come dicevo prima. Si sono nuovamente immersi nella società. Dobbiamo preoccuparci che anche gli altri, i familiari delle vittime, possano far questo. E per questo parlo di censimento dei bisogni».

Insomma, lei dice che compiuto questo percorso, i familiari delle vittime non si opporrebbero più, come talvolta capita adesso, al fatto che un ex terrorista, il quale magari ha già scontato molti anni di prigione, possa tornare libero?

«Io penso di sì. Perché quando si ricostituisce il tessuto sociale, quando ognuno si sente reintegrato, i

fantasmi del passato, pur rimanendo il dolore, ovviamente, possono essere superati. Se un terrorista uscisse dal carcere? Direi che in questo modo il dolore della ferita potrebbe essere molto lenito».

Molti dicono che gli «anni di piombo» siano una vicenda definitivamente chiusa anche da un punto di vista giudiziario. Eppure esiste ancora la commissione Stragi e diverse inchieste, anche su episodi importanti, sono ancora aperte. Lei pensa che, tutto sommato, di quel periodo si sappia ogni cosa, o che ci siano anche dei lati oscuri e alcune risposte fondamentali che mancano?

«Ci sono ancora diverse cose da esplorare. Penso ad alcune stragi che sono rimaste giudiziariamente senza autori, come l'attentato al treno Italcus, o alle indagini ancora aperte sulla strage di piazza Fontana o alla tragedia di Ustica. Si tratta di vicende per le quali occorre ancora uno sforzo di interpretazione forte. Tutto ciò, però, non ci deve portare fuori strada: non dobbiamo confondere le persone che sono state individuate, che hanno espiato molti anni di pena, con misteri che, credo, vadano anche al di là di queste persone».

G. Cipriani G. Sgherri

Il fratello dell'ex terrorista dei Nar risponde alle polemiche per la licenza accordata dal giudice di sorveglianza

Italo Mambro: «Perché tanto scandalo per Francesca? È una donna cambiata che ha maturato il suo dolore»

La storia dell'incontro avvenuto in carcere tra la moglie di Fioravanti e le br Balzerani, Braghetti e Gioia. «Ho il massimo rispetto per le vittime, per chi è stato colpito anche dal gruppo armato del quale faceva parte mia sorella. Anch'io mi considero una vittima di quegli anni».

ROMA. «Mi domando il perché di tanto accanimento nei confronti di Valerio e Francesca». Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. A parlare è il fratello di lei, Italo (gli altri due si chiamano Mario e Mariano). Cerca di fronteggiare le polemiche, di comprendere le ripulse, di rispondere alle obiezioni, questo ragazzo che lavora alla Caritas, che segue i detenuti. Nel momento in cui il presidente della Repubblica ha concesso la grazia a sei ex della lotta armata, si sono, immediatamente, riaperte le ferite degli anni Settanta. Protestano le associazioni dei parenti delle vittime di terrorismo, protestano gli avvocati, protesta la Lega: così si apre la strada all'indulto. I gesti si accavallano. La grazia ad personam viene confusa con l'amnistia, l'amnistia con l'indulto. Sul permesso (non è il primo) di dieci giorni concesso a Francesca Mambro per Natale, fioccano le critiche, i giudizi negativi: quasi un bilanciamento del gesto compiuto da Scalfaro, una sorta di terribile riequilibrio, dettato da un dolore per il quale non c'è risposta? Francesca sperava di incontrare il suo «orso» questo Natale. Ave-

va fatto domanda. È necessario «tra pregiudicati». In previsione, appunto, del permesso. La cosa è diventata di dominio pubblico. Francesca e Giusva fu, insieme? Esplose il caso.

Eppure, il marito, Valerio Fioravanti, finora non ha mai usufruito di benefici. Fioravanti, Concutelli, alcuni «irriducibili» che non hanno ancora presentato domanda, sono tra i pochissimi rimasti in carcere. La colonna romana delle Br usufruisce da anni di permessi premio. «Pure Senzani, che non ha mai speso una parola per dire: Archimio sbagliato tutto. Allora, perché si scandalizzano per mia sorella che sta in carcere da sedici anni? si domanda Italo, più piccolo di nove anni di Francesca.

Vuole un bene dell'anima a questa sorella dalla faccia drammatica, dalla vita disperata, dalla scelta armata omicida e suicida. Però gli preme affermare di avere «il massimo rispetto per le vittime del terrorismo, soprattutto per chi è stato colpito per mano del gruppo armato, i Nar, di cui faceva parte mia sorella». Francesca, appunto, entrata in carcere a 21 anni.

Adesso ne ha 39. «So che è una donna cambiata. Che ha maturato il suo dolore. Me l'ha spiegato lei che non può esistere pena o separazione da persone care - come ha caro Valerio - paragonabile al rimorso, alla pena che si porta dentro». Eppure, questo non basta a chi chiede giustizia. Tutto si ferma; come l'orologio della stazione di Bologna. Che Francesca abbia capito «i suoi errori», che si sia assunta «le responsabilità morali» di una vicenda terribile non conta. Della vicenda - qualcuno la definisce guerra civile o almeno questa era la logica che l'ispirava - degli anni Settanta. Quando da una parte c'erano i rossi, dall'altra i neri. In mezzo, un fossato di odio violento, armato.

Ma in carcere, a Rebibbia, avviene «un incontro impensabile». Tra Barbara Balzerani, Anna Laura Braghetti, Claudia Gioia, tutte Br - durante i seminari con le donne del Virginia Woolf B - e Francesca Mambro. «Un incontro impensabile tra chi aveva compiuto scelte politiche lontanissime». Scriverranno insieme, Anna Laura e Francesca «Nel cerchio della prigione». Il carcere, la solitudine e il

dolore che lavora dentro. Italo conosce il dolore della sua famiglia - siamo molti uniti - e quello di mia madre, dei miei fratelli, Mario e Mariano, degli avvocati, spesso di sinistra, che difendono Francesca. Ho vissuto con loro l'esperienza processuale di Bologna». Esperienza terribile per quell'unica testimonianza, di Massimo Sparti: Valerio e Francesca sarebbero andati da lui due giorni dopo l'orrore della stazione di Bologna e gli avrebbero chiesto: Hai sentito che botto? «Non c'è nessun pentito che li chiama in correità; non ci sono i mandanti, il movente. Nulla. Solo due ragazzi, ventenni». Vogliamo «la verità storica, non un processo-farsa» chiede, inutilmente, Italo. «Adesso vengono graziati i depistatori, ribattono le associazioni dei familiari delle vittime». Che c'entra tutto questo con dei permessi, anzi, con un permesso natalizio, quello concesso a Francesca Mambro? In questi giorni, spiega ancora il fratello di Francesca, è stato «tempestato di telefonate. Un giornale ha addirittura, scritto l'indirizzo di casa mia». Di fronte a simili reazioni, la domanda se si possa, se si voglia,

«affrontare un dialogo» è solo una proposta, sommessa, disperata. Per lasciare spazio al ricordo, alla memoria, alla storia. Ma anche all'oblio. Per chiudere una stagione terribile. Grazia, amnistia, indulto. Se ne torna a discutere. Dopo il gesto del presidente della Repubblica. «Sono felice che si inizi a parlarne. Quanto all'indulto, diminuisce la pena, ma non estingue il reato. Francesca è stata condannata a ventiquattro anni di carcere per un disarmamento di un carabiniere». L'indulto, certo, chiuderebbe «con quegli anni. Tuttavia, prima, va affrontato il problema dei familiari delle vittime di terrorismo. Non c'è una legge che li tuteli. Lo dico con molto pudore, sommamente: anch'io mi considero, in parte, vittima di quegli anni, di quella vicenda». La grazia potrebbe, certo, anticipare e favorire l'indulto. Italo avrebbe allargato il numero dei graziati. «Andava aggrato qualcuno, condannato per reati comuni, una madre detenuta, chi ha l'Aids conclamato. Ce ne sono moltissimi, in carcere».

Letizia Paolozzi

Il figlio di una vittima delle Br «Senso di giustizia calpestato»

FIRENZE. «Non riesco ad accettare che chi ha ucciso trascorra felice le festività con i propri figli. A me non è mai stato possibile trascorrere con mio padre»: è quanto scrive, in una lettera, Alfredo Albanese, 17 anni, figlio del vicequestore ucciso il 12 maggio 1980 a Venezia dalle Brigate rosse. «Quel giorno - scrive il giovane - ero ancora nel grembo materno e mia madre decise di darmi in eredità il nome di mio padre, la sua rettitudine morale, il senso di giustizia ora calpestato ed ignorato».

Nella lettera, che è stata diffusa ieri dall'associazione dei familiari dei caduti della polizia di Stato e dei carabinieri per mano del terrorismo, Alfredo Albanese contesta i provvedimenti di grazia adottati alla vigilia di Natale dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro «che dovrebbe essere il tutore del bisogno-diritto alla giustizia di ogni cittadino»: «Grazie mille per un così negativo esempio di giustizia che viene offerto ad un giovane di 17 anni. Gli anni di piombo sono lontani, dicono. Io non ci credo perché nella mia famiglia, come nelle altre famiglie mutilate da giovani invasati e da politici calcolatori, ogni volta che si legge o si parla di indulto o di grazia, cala nei nostri cuori un muro di piombo che fa male».

Alfredo Albanese chiude alla fine la sua lettera aperta ricordando che «in diciassette anni lo Stato non si è mai interessato a me, né di come stessi crescendo né di cosa stessi facendo».

In un libretto edito da «Stampa Alternativa» l'ex leader di Lc attacca la normativa Sofri e la «triste perversione» della Gozzini

Una legge che «ha creduto di dover dissuadere ogni comportamento sociale e solidale del detenuto».

ROMA. Va a testa bassa, Adriano Sofri, contro la legge Gozzini e la sua «triste perversione». L'ex leader di Lotta continua, condannato per il delitto milanese del commissario Calabresi, ha dato alle stampe un libretto («A doppia mandata», edizioni *Stampa Alternativa*) dove attacca a fondo la contestata normativa, che, scrive anche utilizzando un filo di ironia, «avendo a cuore il trattamento personale del detenuto, ha creduto di dover dissuadere ogni suo comportamento sociale e solidale».

Aggiunge ancora Adriano Sofri, in un altro passaggio della pubblicazione: «Lo stesso governo del carcere, già facilitato dalla caduta di solidarietà e dall'isolamento reciproco provocati dalla gara premiale della ex legge Gozzini, si fonda, senza tante ipocrisie, nell'impiego corrente della delazione. Non c'è bisogno di microspie, dove ci siano spie così a buon mercato».

È una durissima requisitoria, quella di Adriano Sofri (singolarmente inviata in dono, con gli auguri per le festività natalizie, dal sottosegretario al ministero di Grazia e giustizia Franco Corleone).

Altra colpa della legge Gozzini, secondo l'ex leader di Lotta continua, è «un superamento della separazione completa fra giudizio penale ed esecuzione della pena, fra tribunale e galestra»: «Quella separazione per cui il giudice pronuncia il suo verdetto e poi confida ai birri, al braccio secolare, e se ne lava le mani. Io giudice, tu boia e carceriere».

Nella pubblicazione si leggono parti anche «divertenti» e sottilmente perfide, come quelle dove si racconta degli «scrittori di Regolamenti» carcerari, «Governanti del Mondo mancati», che, annota ancora nel libretto in questione l'ex leader di Lotta continua, «devono essere vasta-

mente stupidi, perché gli scrittori di Regolamenti a loro volta lo sono, ma soprattutto perché l'obbedienza si fa riconoscere davvero quando è cieca e arbitraria».

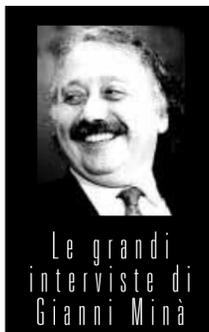
Più spesso il tono è cupo, nelle trenta pagine che compongono il piccolo volume edito da *Stampa Alternativa*.

Sentite, quindi: «La galera è il punto di caduta e insieme di rilevazione e di verifica della Giustizia, il suo precipitato in corpi umani, ferite, mutilazioni, sbrandellamenti e impalamenti, come nei mirabili e terrificanti *Giudizi Universali* delle nostre chiese...».

Niente cifre né analisi su dati certi nelle pagine di «A doppia mandata», ma una «personale» e feroce requisitoria dell'ex capo di Lotta continua giunto ormai al suo quinto mese di detenzione, assieme a Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi, nel carcere di Pisa.

Grazia, Fronte nazionale contro Scalfaro

Il Fronte Nazionale presenterà oggi un esposto alla Corte Costituzionale, alla Procura Generale ed al ministero di Giustizia contro i sei provvedimenti adottati di grazia adottati dal Presidente della Repubblica. «Una grazia concessa a detenuti in semi-libertà o prossimi alla libertà allontana una soluzione per gli anni di piombo. Il provvedimento va nel senso opposto dell'unità nazionale e della pacificazione tra gli italiani».



Le grandi interviste di Gianni Minà

TRACCE

Che Guevara trent'anni dopo



L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta.

Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla rivoluzione, agli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

storia
l'U
Per Natale
videocassetta
e fascicolo
a L.15.000